

Francesca Caputo

Sul leggere (sul parlare e sullo scrivere) di Luigi Meneghello. Note a margine di libri “partigiani” di Beppe Fenoglio¹

«Io scrivo sempre»

Scrivere, leggere, parlare, nella loro triangolazione, sono il “nocciolo duro” dell’esperienza riflessa nell’attività intellettuale e nei libri di Meneghello. Egli stesso ha tematizzato in più occasioni, con la sua consueta lucida, elegante, anche divertita incisività, le coordinate fondamentali della pratica, del senso e del valore dello scrivere, del confrontarsi con la lettura degli altri, del suo tornare a leggersi, per riscrivere o integrare e sviluppare qualche aspetto delle sue “materie” (paesana, resistenziale, scolastica, inglese).

Secondo me la formula da adottare dovrebbe essere questa: «Scrivi pure ogni giorno, se proprio devi, ma non pubblicare ogni anno!».

In realtà, nel mio caso, io scrivo *sempre*: è un processo continuo occasionalmente disturbato dalla pubblicazione di qualche libro. [...] quando mi riferisco a un «continuo» non penso solo ai rapporti dei libri fra di loro ma anche al rapporto di ciascun libro con me e con la schiera (secondo me minuscola) dei miei lettori: e un corollario è che nessuno dei miei libri è mai veramente finito. (*Fiori a Edimburgo*, MR, pp. 1329-1330)

¹ I numeri di pagina delle citazioni si riferiscono alle seguenti edizioni degli scritti di LUIGI MENEGHELLO: *Opere scelte*, Progetto editoriale e Introduzione di G. Lepschy, a cura di F. Caputo, con uno scritto di D. Starnone, Mondadori, Milano 2006 (*I piccoli maestri*, *Jura*, *La materia di Reading*, *Quaggiù nella biosfera*); *Maredè, maredè. Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina*, a cura di P. Benzoni, BUR, Milano 2021; *Le Carte*, vol. 2, *Anni Settanta*, Rizzoli, Milano 2000. Si utilizzeranno le seguenti abbreviazioni: C II, *Le Carte*, vol. 2; J, *Jura*; MM, *Maredè, maredè*; MR, *La materia di Reading*; PM, *I piccoli maestri*, QB, *Quaggiù nella biosfera*.

È un passo noto, una delle tante tessere del mosaico degli autocommenti meneghelliani, in cui è ben in evidenza anche il ruolo rivestito da chi legge i suoi libri, chiamato così a far proseguire la vita e le interpretazioni del testo. Meno conosciuta la citazione che traggo dalla minuta di una lettera conservata presso l'Archivio degli scrittori vicentini del Novecento della Biblioteca Bertoliana², indirizzata il 13 aprile 1964 a Carlo Bo, che aveva recensito sul «Corriere della Sera» *I piccoli maestri*, con forti fraintendimenti. Una rivendicazione decisa delle “ragioni dello scrivere”, pratica per Meneghello non frutto di improvvisazione, ispirazione aleatoria o programmazione interessata, ma necessaria resa dei conti con le radici più profonde del proprio sentire.

Io scrivo per ragioni esclusivamente letterarie, nel senso più alto che io, o lei possa dare alla parola. Non sono né un dilettante né un mestierante. Me ne sono stato in silenzio per molti anni proprio per l'alto, quasi irragionevole concetto che ho di ciò che chiamo scrivere. Avevo dentro una duplice materia, il mio paese, e la crisi della guerra partigiana: su queste due cose sono tornato privatamente, oscuramente, per anni e anni. Solo quando ho sentito nascere la forma formante, ho cominciato a scrivere. Ho scritto con gioia, ma con intransigenza stilistica, e di quella materia ho fatto due libri. Ciascuno dei due è stato composto in un anno di lavoro intenso, qualche mese inventando, il resto limando.

In breve: *I piccoli maestri* non sono un sottoprodotto del Malo: e non sono un frutto del boom librario italiano; c'è dentro tutto quello che so e sento e riesco a capire della nostra guerra partigiana, e di quella penosa crisi di coscienza. È stato prima di tutto una testimonianza: scrivere per me è testimoniare e in questo più che mai. Ho un concetto assai modesto delle mie capacità letterarie, ma geloso e fiero. (ASVN, U.A. 11, f. 109a)

«Io scrivo sempre» e potremmo aggiungere “io ho sempre scritto”. C'è un “Meneghello prima di Meneghello” (per riprendere l'efficace espressione utilizzata da Renzo Zorzi al convegno tenutosi a Malo a un anno dalla morte)³, prima cioè della sua comparsa sulla scena delle lettere italiane con *Libera nos a malo*: quello degli scritti sul quotidiano «Il Veneto» o sui giornali dei Guf⁴, degli articoli della sua attività militante

² La lettera è stata parzialmente riprodotta da LUCIANO ZAMPESE nella sua fondamentale monografia sul libro d'esordio di Meneghello, «*S'incomincia con un temporale*». *Guida alla lettura di Libera nos a malo*, Carocci, Roma 2021, p. 18.

³ RENZO ZORZI, *Meneghello prima di Meneghello*, in *Tra le parole della «virtù senza nome». La ricerca di Luigi Meneghello*, Atti del convegno internazionale di studi (Malo, Museo Casabianca, 26-28 giugno 2008), premessa di G. Barbieri e F. Caputo, a cura di F. Caputo, Interlinea, Novara 2013, pp. 15-26.

⁴ Cfr. LUCIANO ZAMPESE, «*Siamo diseducati*». *Dai Littoriali ai Piccoli maestri: da Meneghello a Meneghello*, «Per leggere», XVI, n. 30, primavera 2016, pp. 101-138.

(per «Il lunedì», giornale del Partito d'Azione di Vicenza nel primissimo secondo dopoguerra), soprattutto dei contributi di critica, divulgazione e mediazione culturale nella lunga collaborazione dal 1952 al 1961 alla rivista «Comunità» di Adriano Olivetti e della traduzione di numerosi volumi per Neri Pozza e le Edizioni di Comunità. C'è il «Meneghello durante Meneghello», il cui lavoro continuo è testimoniato dai ricchissimi materiali manoscritti e dattiloscritti preparatori dei suoi libri, dalla pubblicazione dei tre volumi delle *Carte* – il «ricco e strano» zibaldone contenente abbozzi, appunti, aforismi, ritratti, battute, scritti negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta, pubblicato a cavallo degli anni Novanta e Duemila –, dalla collaborazione con alcune testate giornalistiche («La stampa», il «Times Literary Supplement», «Il Sole 24 ore» e molto sporadicamente alcune altre). E c'è il «Meneghello su Meneghello» che a distanza torna a illuminare con supplementi d'indagine le sue pagine: il cantiere della scrittura si può riaprire per nuove edizioni, o per l'aggiunta di nuove stanze, di *dépendances*, all'edificio del libro (in preziosi volumetti prima, in raccolte complessive, poi). Un edificio pensato dinamicamente novecentesco, come sagoma costruita sull'interazione di un principio di coerenza e coesione e su un principio di discontinuità e dinamismo.

È un percorso, il suo, che mostra un rapporto continuativo e sfaccettato, quasi biologico, con l'arte della penna, vissuta con un investimento conoscitivo, etico e estetico altissimo.

Io leggo sempre

In parallelo si potrebbe aggiungere «Io leggo sempre». Meneghello nella sua opera, così centrata anche sulla formazione – di una generazione e propria – ha in più occasioni parlato dei libri incontrati in varie fasi della vita, del ruolo che i testi, in primo luogo letterari, hanno assolto nella costruzione della sua mente e nella genesi della scrittura:

Se elenco gli scrittori, i poeti di cui mi sono nutrito (lasciando i prosatori, in ordine cronologico di approccio Cecchi, Leopardi ecc.) e cioè, sempre in ordine cronologico, Baudelaire, Montale, Petrarca, Racine, Yeats, Dante, Hopkins, Belli, Donne (ma anche Rimbaud, beninteso, e Shakespeare): che cosa trovo? Che mi sono nutrito di cose aeree senza rapporto importante con gli studi che sostentavano nel frattempo la mia mente: di nuovo in ordine cronologico, i vittoriani, Huxley, l'astronomia, la fisica, S. Freud, G. Lepschy, e poi mano a mano la biologia molecolare, la doppia elica... La serie dei poeti riguarda il periodo dal 1940 in poi, quella degli studi dal 1947 in poi. (C II, p. 46)

Questo elenco è una delle varie rassegne librerie in cui ci si imbatte negli scritti di Meneghello. Vi sono poi le “liste” delle letture del periodo infantile e giovanile evocate come sostrato che ha portato alla scelta dell’aggettivo «piccoli» per i suoi maestri partigiani (*I piccoli martiri, Il piccolo alpino...*), i “libri di una vita”, suggeritigli dai maestri italici e d’oltremania (lo storico dell’arte Licisco Magagnato, il Franco dei *Piccoli maestri*, «il prodigioso e misterioso maestro» Toni Giuriolo, Donald Gordon, lo «scozzese italianato», mentore di Meneghello all’Università di Reading). E ancora i libri dello zio Dino in *Libera nos a malo (Un’avventura a Budapest* di Ferenc Kőröndi, *L’uomo questo sconosciuto* di Alexis Carell), il «dantino», il *De ira* di Seneca, il *Viaggio sentimentale* esplicitamente menzionati nei *Piccoli maestri*, le letture scolastiche fasciste (*Il Balilla Vittorio*), i classici della letteratura italiana, latina e greca, ricordati in *Fiori italiani*; i libri scoperti in Inghilterra, menzionati nel *Dispatrio*, nelle rapide notazioni o nei numerosi elenchi presenti in molti passi delle *Carte*.

Sono letture che testimoniano una grande escursione, latitudine per generi, saperi, culture, livelli che hanno concorso alla formazione del sentire, del pensare, dell’immaginare di Meneghello, pronto a riconoscere l’incidenza su di lui dei testi sia maggiori che minori e minimi, da quelli danteschi e shakespeariani alla «Domenica del Corriere».

In *Jura*, nella *Materia di Reading*, in *Quaggiù nella biosfera* vi sono appassionati e appassionanti viaggi intorno a piccoli arcipelaghi librari (di poeti, narratori, saggisti), ricordi di letture di Meneghello che spesso, con folgorante sintesi, illustra le virtù dei testi accompagnate dalle sue reazioni e occasioni di lettura, nella convinzione che «l’effetto dei libri che leggiamo nell’età formativa dipende in modo essenziale dalle caratteristiche generali dell’ambiente, dalla temperie della cultura e dall’indole della lingua in cui li leggiamo» (*I Vittoriani*, MR, pp. 1358-1359). La percezione della qualità di un’opera è esposta a interferenze contestuali, che possono potenziarla o sviarla, o sfumarla, così come a volte è anche la materialità del testo a giocare un ruolo importante:

Penso soprattutto a *Darkness at Noon* (da noi *Buio a mezzogiorno*) di Arthur Koestler, che fu il primo romanzo e in assoluto il primo libro che lessi in lingua inglese: ho qui la copia del tascabile «Penguin» uscito nel 1940 e letto subito dopo il mio arrivo a Reading nella veste povera, quasi misera, di allora. Questa povertà, sembra ora parte inseparabile della crudezza e dello squalore dell’argomento.

Povere e nude paiono anche le piccole annotazioni linguistiche a matita che si vedono qua e là sui margini, per appuntare il significato delle parole che non capivo, alcune assai comuni, altre (direi) poco idiomatiche e non più incontrate, ma rimaste nella memoria come chiodi arrugginiti. (*I Vittoriani*, MR, p. 1369)

Cosa passava il convento?, che ripercorre il suo rapporto coi classici latini e greci, si apre con la spiegazione della scelta del titolo «impressionistico e scherzoso», per sottrarsi «al rischio della solennità» un po' implicito invece nell'alternativa che aveva immaginato, *Esercizi di lettura*, con allusione al libro di Gianfranco Contini, dove però, la lettura, scrive Meneghello, «è lettura critica, interpretazione, mentre io mi proponevo letteralmente di leggervi ad alta voce alcuni brani dei miei libri» (*Cosa passava il convento?*, MR, p. 1399). Perché per Meneghello una prima forma di commento della propria opera è la lettura selettiva di suoi passi, con accoppiamenti giudiziari di sequenze, accompagnati da brevi e illuminanti glosse interpretative, modalità questa che viene a costituire una sorta di sottogenere dell'autocommento:

Mi propongo di leggere questi brani perché credo che con la voce si possa fare qualcosa che non si può fare con gli occhi guardando un testo scritto. Può darsi che sia una mia mania, ma mi sembra che leggendo e intonando la lettura in un certo modo, si evidenzino dei dettagli che il lettore anche benevolo non ha forse tempo e voglia di cercare da sé (*Cosa passava il convento?*, MR, p. 1399).

E ancora

Ho in mente una presentazione molto semplice, tra l'altro vi leggerò dei brani che ci tengo a farvi sentire perché credo di poter mettere in risalto con la voce qualcosa che lo scritto non comunica con la stessa immediatezza. (*Nel prisma del dopoguerra*, MR, p. 1439)

Chi ha avuto la fortuna di ascoltare Meneghello dal vivo (o anche “ri-prodotto”, penso al film documentario *Ritratti* di Mazzacurati e Paolini)⁵ sa quanto vividamente si imprimano nella memoria i passi da lui letti e glossati: un veramente felice intreccio di parlato e letto, poi riversato con una modulazione freschissima nello scritto. Non a partire dalle sbobinate però (che come testimoniano le carte conservate al Fondo manoscritti pavese gli venivano regolarmente fornite), ma dagli appunti stilati su foglietti utilizzati come traccia per le conversazioni. Conversazioni non “scritte per intero”, di grande fluidità e naturalezza.

Aggiungo infine che Meneghello, nella sezione *Per non saper né leggere né scrivere* di *Jura*, che riunisce gli strepitosi elzeviri memorial-riflessivi apparsi (salvo un paio di testi inediti) su «La stampa» fra il 1977 e il 1978, a ridosso e integrazione del quarto libro, *Fiori italiani* (1976), dedi-

⁵ *Ritratti. Luigi Meneghello*, di Carlo Mazzacurati e Marco Paolini, prodotto da Vesna Film, Regione del Veneto, 2002 (nel 2006 da Fandango esce il video e il testo a stampa del colloquio).

cato alla ricostruzione della sua esperienza scolastica, si applica a un'altra tipologia di "esercizi di lettura". Si fa cioè lettore (e funambolico e spassoso interprete) dei suoi primissimi "esercizi di scrittura", delle prove di un "apprendista scrivente": una lettera mandata alla mamma (che per ottenere l'abilitazione all'insegnamento era stata un anno lontana da casa), una raccolta poetica (*Il giglio*), le pagine di un diario. A partire da dettagli, da singole parole, Meneghello condensa acutezza critica, filologica, linguistica e psicologica, analisi socioculturale, osservazioni su virtù e limiti del leggere e dello scrivere, dando peraltro in uno di questi testiccioli la palma della vittoria proprio al leggere:

La lettura, la lettura non-coatta, invece, è veramente formativa, ed è cordiale. Il mondo prevale su di te, e questo effetto anziché mortificarti ti esalta. Più ti appaiono diverse e plurime le cose con cui tu non c'entri, e più ti senti a tuo agio. Quelle cose non ordinate, con cui non cerchi una relazione, nutrono anche te. (*Le valenze della lettura*, J, p. 1017)

Segni di lettura. A margine di libri "partigiani" di Fenoglio

Su questo sfondo vorrei brevemente soffermarmi su un aspetto particolare del Meneghello lettore, analizzando i "segnalibri", le tracce che ha lasciato su alcuni libri della sua biblioteca. In particolare farò qualche sondaggio su due dei testi che Meneghello possedeva di Beppe Fenoglio – altro autore "centenario" quest'anno e "resistenziale" – del quale egli ha parlato in alcune sue pagine⁶, autore con il quale ha sentito di avere una ben comprensibile, particolare sintonia. In questo caso, a differenza della citazione riportata poc'anzi, in realtà Meneghello si confronta con letture che "c'entrano molto" con lui, sentendosi comunque "a proprio agio" (seppure, vedremo, anche con qualche margine di differenziazione).

Nel periodo di intensa frequentazione per la curatela della raccolta dei suoi libri nei «Meridiani» Mondadori, qualche volta Meneghello mi aveva parlato delle sue volontà testamentarie, e quasi come se si trattasse

⁶ Lo strepitoso finale di *Quanto sale?*, dove Meneghello fantastica un incontro con Fenoglio sull'Altipiano di Asiago, e ne parla come autore «di un libro postumo di un partigiano che era eroico nel modo che dico io, succhiava forza eroica dalle cose [...] e la riciclava in frammenti e schegge penetranti, che non sono né discorso né immagini, e non veramente italiano né inglese ma una specie di ispirato diversiloquio» (J, p. 1133); e l'intero saggio *Il vento delle pallottole* (QB, pp. 1607-1618).

di una piccola punizione, mi aveva fatto cenno all'idea di lasciarmi i suoi libri. E così è stato.

La biblioteca meneghelliana comprende circa ottomila volumi, ma dei nuclei da cui è costituita parlerò in altra sede. Qui mi limito ad osservare che un certo numero di testi – pur prevalendo di gran lunga quelli immacolati – reca segni di reazioni di lettura.

Un primo tipo di intervento è costituito da evidenziazioni di passaggi, espressioni, singoli termini, una semplice marcatura, fatta con vari segni grafici. Meneghello procede

- con la semplice sottolineatura, accompagnata o meno da altri indicatori grafici (punti esclamativi o interrogativi ad esempio);
- tracciando una linea verticale o ondulata sul margine o destro o sinistro della pagina, a volte affiancandola con un punto esclamativo o interrogativo;
- imprimendo una sorta di V (quella che una volta le maestre mettevano sul quaderno, per indicare il “visto”) o stilando un circoletto con in mezzo uno o due puntini a fianco di una riga;
- circolettando un termine o una porzione della parola (il suffisso o il prefisso, ad esempio).

Oltre alla marcatura fatta soltanto con segni grafici vi sono notazioni, glosse, commenti minimi o più articolati (un solo termine, un sintagma, una frase). Troviamo così

- glosse che potremmo definire “tematiche”, riferite a un contenuto: ad essere evidenziato è un passo con un elemento di particolare interesse;
- glosse o evidenziazioni autobiografiche, relative ad aspetti che hanno a che vedere con la sua esperienza diretta;
- glosse valutative, “emotive”, con apprezzamenti o perplessità rivolte alla qualità del testo espressi con commenti esclamativi o interrogativi;
- glosse linguistiche.

Qualche volta, nelle ultime pagine del volume, in foglietti inseriti, in post-it applicati sulla copertina, si ritrova una sorta di indice delle notazioni, un elenco di numeri delle pagine che rimandano a passi specifici.

Nella biblioteca di Meneghello sono presenti vari volumi fenogliani: vi è l'edizione critica delle *Opere*⁷ in cinque volumi curata da Maria Corti,

⁷ BEPPE FENOGLIO, *Opere*, edizione critica a cura di M. Corti, Einaudi, Torino 1978, 5 volumi. Non vi è alcuna annotazione.

*Il partigiano Johnny*⁸ in più edizioni, i racconti e *Una questione privata*⁹, *Appunti partigiani*¹⁰ in due copie, e poi *Primavera di bellezza*¹¹, *La malora*¹², *Lettere 1940-1962*¹³, *Epigrammi*¹⁴, oltre a qualche testo critico¹⁵.

I volumi che riportano il maggior numero di annotazioni sono la seconda edizione, uscita nel settembre del 1963 di *Un giorno di fuoco. Un romanzo e dodici racconti*, l'edizione 1968 curata da Lorenzo Mondo del *Partigiano Johnny* (quella «iniziativa», in cui Meneghello ha conosciuto il *Partigiano* e ha segnato la sua «reazione di fondo», restata inalterata anche dopo la lettura delle altre redazioni)¹⁶, *Appunti partigiani*, sempre a cura di Lorenzo Mondo, pubblicati nel 1994.

Nel volume del *Partigiano* è inserito un ritaglio di giornale: una pagina del «Giorno» del 19 febbraio 1969. È un articolo di Maria Corti dal titolo *Sei anni fa moriva Beppe Fenoglio. Non c'era per lui un'ultima stesura:*

⁸ ID., *Il partigiano Johnny*, a cura di L. Mondo, Einaudi, Torino 1968, «Ristampa identica alla precedente del 1° agosto 1968» (con due segnalibri, annotazioni e inserito fra le pagine un articolo di Maria Corti, «Il Giorno», 19 febbraio 1969); ID., *Il partigiano Johnny*, «Gli struzzi», Einaudi, Torino 1984, ottava edizione (con annotazioni); ID., *Il partigiano Johnny*, con un saggio di D. Isella, «Tascabili. Letteratura», Einaudi, Torino 1994 [il testo riproduce quello proposto da Isella nell'edizione dei *Romanzi e racconti* di Fenoglio, «Biblioteca della Pléiade», Einaudi-Gallimard, Torino 1992] (con due segnalibri e annotazioni).

⁹ ID., *Un giorno di fuoco. Un romanzo e dodici racconti*, «Romanzi moderni Garzanti», seconda edizione, Garzanti, Milano settembre 1963 (con annotazioni); ID., *Una questione privata. Romanzo. Un giorno di fuoco e altri racconti*, «Romanzi moderni», Garzanti, Milano 1965 (senza annotazioni); ID., *Una questione privata. I ventitre giorni della città di Alba*, «Tascabili Letteratura», Einaudi, Torino 1990 (con due segnalibri e annotazioni).

¹⁰ ID., *Appunti partigiani. 1944-45*, a cura di L. Mondo, Einaudi, Torino 1994, con numerose annotazioni e postille una copia (quella che prenderò in esame), la seconda solo con alcuni segni (soprattutto le “V” e qualche punto esclamativo) pressoché tutti evidenziati anche nella prima copia.

¹¹ ID., *Primavera di bellezza*, «I rossi e i blu», Garzanti, Milano 1969 (con annotazioni).

¹² ID., *La malora*, nota introduttiva di M.A. Grignani, «Tascabili Letteratura», Einaudi, Torino 1997 (con annotazioni).

¹³ ID., *Lettere 1940-1962*, a cura di L. Bufano, Fondazione Ferrero, Alba 2002 (con segnalibro, qualche annotazione e un foglietto con l'elenco delle opere pubblicate, dal racconto *Il trucco* nel 1949 a *Un giorno di fuoco* del 1963).

¹⁴ ID., *Epigrammi*, a cura di G. Pedullà, «Poesia», Einaudi, Torino 2005 (qualche annotazione nell'introduzione, un post-it applicato sulla copertina).

¹⁵ FRANCESCO DE NICOLA, *Come leggere Il partigiano Johnny di Beppe Fenoglio*, Mursia, Milano 1985 (con segnalibro, senza annotazioni); PAOLA GRAMAGLIA, LANFRANCO UGONA, MANUELA UGONA, *Beppe Fenoglio*, Centro Culturale “Beppe Fenoglio”, Murazzano 2003 (senza annotazioni); PIERO NEGRI SCAGLIONE, *Questioni private. Vita incompiuta di Beppe Fenoglio*, Torino, Einaudi 2006 (con annotazioni e un foglietto che riporta nomi di partigiani – Nord, Biondo, Zucca, Pierre – e i numeri di pagina in cui si parla di loro).

¹⁶ «Naturalmente in seguito ho preso atto delle due redazioni autografe e della possibilità di un diverso modo di utilizzarle, ma questo non ha alterato la mia reazione di fondo, sulla quale non incidono le presumibili fasi delle stesure, o le loro date, o le altre questioni di filologia fenogliana» (MENEGHELLO, *Il vento delle pallottole*, QB, p. 1613).

sono «due parole (in attesa di un discorso ampio e documentato) sul Fondo Fenoglio, giacente ad Alba presso la vedova Luciana Fenoglio», Fondo all'esame del quale, come ricorda la Corti nell'articolo, «gentilmente mi avviò l'amico più intimo dello scrittore, Pietro Chiodi». A Maria Corti, creatrice lungimirante del Fondo Manoscritti di Autori Moderni Contemporanei dell'Università di Pavia, una quindicina di anni dopo, nel 1984, Meneghello donerà un primo nucleo di sue carte, aggiungendone altre via via nel corso degli anni fino a lasciare tutto il suo archivio (salvo alcuni materiali presenti a Reading e lettere alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza) per volontà testamentaria.

Il libro reca sottolineature e piccole crocette a margine di alcune righe stilate con stilografica a inchiostro nero; i segni più numerosi e diversificati e i commenti, presumibilmente successivi, sono invece tracciati a matita (fra gli altri vi sono confronti con l'edizione Isella, in cui Meneghello segnala i passi omissi e quelli con varianti). La tipologia degli interventi è quella descritta poco sopra e sostanzialmente valida anche per gli altri libri di Fenoglio.

Alcuni termini sono circolettati: sono soprattutto nomi propri, indicazioni di tempo e luogo, per fissare le coordinate essenziali della vicenda. Poi alcune parole chiave: «fango», innanzi tutto, «noia», «triboli». O «armucole» – quelle dei partigiani – e «arcangeli», la definizione dei partigiani azzurri: questi due ultimi esempi ci suggeriscono l'ammirazione di Meneghello per la forza delle escursioni stilistico-immaginative di Fenoglio: dall'ironia riduttiva («armucole»), all'immagine sublimante («arcangeli»).

Non poche sono le annotazioni di lettura. In primo luogo intensi apprezzamenti, con la sottolineatura della capacità di afferrare e restituire la materia, condensati in un aggettivo valutativo: sul margine superiore di p. 248, cap. XXIII Meneghello scrive «belle pagine - ammirevole presa sulla materia» e varie righe sono contrassegnate dalla consueta «V» (il lancio in pieno giorno, i contadini in fuga, corposi e icastici segmenti descrittivi: «Faceva freddo, a schizzi di gelo, le mani si arricciavano sul metallo delle armi», «La notte ingoiava come bocconcini i profili delle colline»). «Good» si legge sul margine superiore di p. 256, cap. XXIV, incentrata su marcia e arrivo a Cascina della Langa. O ancora, p. 285, cap. XXVI, sul margine superiore, «Tutto molto forte e bello»; pp. 278 e 279, cap. XXVI dove Johnny è ritratto insonne, nel bosco, al freddo, assediato dalla fame, i commenti sono «bello: Iliade...», «molto bello»; a p. 353, cap. XXXIV rimarca «meravigliosi dettagli».

Vi sono poi chiose che esprimono ammirazione per il coraggio espressivo, l'efficacia, la forza, l'intensità, la potenza rappresentativa, cui si accompagna però a volte l'impressione di eccesso, di effetti troppo carichi e espliciti, così come l'inclinazione all'iperbole non sempre è vista come funzionale.

A p. 71, capitolo VII, nella citazione che riporto, i due aggettivi che ho messo in corsivo vengono circolettati e accompagnati, sul margine superiore, dall'entusiastica nota «raramente così espressivo»: «Il cuore di Johnny s'apriva e scioglieva, girò tutta l'aja apposta per farsi partecipe e *sciente* d'ogni uomo. Erano gli uomini che avevano combattuto con lui, che stavano dalla sua parte anziché all'opposta. E lui era uno di loro, gli si era completamente liquefatto dentro il senso *umiliante* dello stacco di classe». Mentre a p. 57, cap. VI, dove si racconta della requisizione di un vitello, sul margine superiore troviamo un giudizio limitativo: «vuol descrivere, esprimere, il fondo delle cose con un sovraccarico di aggettivi e di avverbi – o partic.[ipi] presenti». O, analogamente, a p. 58, cap. VI, a fianco della frase «E fuori fischiava eternamente un vento nero, come originantesi dalla radice stessa del cuore folle dell'umanità» il commento è «raro, forte - esplicito, troppo?», mentre con «dà nello smodato» Meneghello bolla il passo a p. 144, cap. XV «Quella loro canzone è tremenda [...] Fa impazzire i fascisti, mi dicono, a solo sentirla. Se la cantasse un neonato, l'ammazzerebbero col cannone».

E ancora a p. 95, cap. X («Isella 12» aggiunge Meneghello a matita accanto al numero romano del capitolo), il commento all'espressione sottolineata è «l'iperbole – esageraz. enfatica»: «Infatti, un attimo dopo, sali al cielo l'urlo dell'accerchiamento, uno dei più terribili *nell'umana gamma degli urli*». Mentre «Tendenza all'iperbole – funzionale» è la nota a p. 206, cap. XX («Cfr. Isella 23 conforme») in relazione al passo «per ognuno era infinitamente meglio avanzare solo contro un'armata di SS piuttosto di aver a che fare con uno solo di quei flutti fangosi».

Altra perplessità è espressa a proposito di una frase giocata sulla ripetizione insistita accompagnata da termini inglesi: a p. 74, cap. VIII, scrive «mah!», a fianco di «La raffica, una earl raffica, una prince raffica, esplose da dietro la propaggine del castello».

I «legami letterari ed emotivi col mondo di Fenoglio riguardano in buona parte – forse in essenza – la relazione fra il suo “partigiano” e i miei “piccoli maestri”», così Meneghello nel *Vento delle pallottole* (QB, p. 1610). Ecco che a fianco di alcuni passaggi Meneghello appone la sigla «PM», in una lettura che mette in luce sintonie ma anche discrepanze.

In primo luogo – lo ha naturalmente detto mirabilmente Meneghello – l’esperienza del rastrellamento: «il contatto repentino e la fuga, trovarsi a correre e rotolare tra le rocce e i mughi, inseguiti dalle pallottole [...] E infine, e pungentemente, lo smarrimento e la solitudine dopo i rastrellamenti [...] Singolare la somiglianza, l’affinità fraterna, delle reazioni al paesaggio» (*Il vento delle pallottole*, QB, pp. 1617-1618) o i rapporti con i soldati inglesi (a p. 63, in calce al sesto capitolo: scrive «rapporti con “inglesi” - cfr. PM»). Così la nota «dà voce a cose sentite anche da noi» è posta a commento di un passo a p. 275 (cap. XXVI):

Più tardi, sorse un rombo di camion nelle vicine profondità di Valle Belbo e, più tardi, ancora, forse a Cossano, una serie di raffiche. E fu come se quelle pallottole entrassero nelle loro carni e le sforbiciassero, ed essi si dimenarono supini sull’erba tough per dolore e spavento direttamente sentiti. Perché quelle raffiche suonavano così misurate, puntuali, e così ufficialmente intervallate che non si poteva nemmeno dubitare che non si trattasse di fucilazioni.

Meneghello segnala però in alcuni passaggi anche la distanza delle emozioni di Johnny rispetto a quelle provate dai piccoli maestri:

Forse anche tutti gli altri erano saliti con una umana, civile faccia come la sua; e quel mese di anticipo gliel’aveva camusata e disumanata a quel modo che l’aveva tanto colpito all’arrivo, che gli aveva fatto pensare ad un *incuboso* suo atterraggio in una *frodosa* torma di pezzenti e malandrini [ho messo in corsivo le due parole circolettate; a fianco di «frodosa» c’è un cerchietto con puntino all’interno, richiamato nel margine inferiore con questo commento: «brutto come l’orco, e potente»]. (Cap. VI, p. 59)

Sul margine superiore della pagina si legge «Repulsione profonda - disgusto - benissimo espressi - / Noi no!». Oppure, a p. 143 (cap. XV - Isella 17) a proposito della «grande entrata» a Santo Stefano di Johnny e Ettore, sul margine superiore, scrive «aria di sagra – non da noi!». O ancora «meno compiacimento noi (PM)» si legge in riferimento al passo di p. 209 (Cap. XX, Isella 23):

Fare il partigiano era tutto qui: sedere, per lo più su terra o pietra, fumare (ad averne), poi vedere un o fascisti, alzarsi senza spazzolarsi il dietro, e muovere a uccidere o essere uccisi, a infliggere o ricevere una tomba mezzostimata, mezzaamata.

Inoltre vengono evidenziati alcuni momenti della vita quotidiana del partigiano che trovano corrispondenza quasi puntuale. Riporto tre rapidi esempi.

1) Il barbiere boia / il barbiere macellaio

Non era però ancora preparato ad affrontare il partigiano barbiere, che nel bel mezzo della piazzetta, con una *schifosa aria di boja per burla* (Cap.

VI, p. 59) [a fianco dell'espressione sottolineata «cfr. PM»]

Avevamo tutti i capelli un po' lunghi; Bandiera disse che sapeva fare il barbiere e io per dare l'esempio mi feci tagliare i capelli da lui, su uno sgabello, in mezzo alla spianata. Aveva un sacchetto di attrezzi; mi legò al collo uno straccio e cominciò direttamente a macellare, senza preparativi, senza gradualismo. [...] Bandiera macellava in fretta. Il suo vero mestiere era letteralmente il macellaio. (PM, p. 392)

2) Il pericolo dei cani

– Bastardo! – Ansimò Jackie. – Io amo i cani più di ogni altra bestia, ma di questi tempi andrebbero sterminati tutti. (Cap. XXV, p. 269) [sul margine destro: «PM»]

Io non ho paura dei cani, se ho qualcosa in mano per ammazzarli (PM, p. 538)

3) Le visite domenicali dei parenti ai reparti:

Intanto la sicurezza era giunta a un livello narcotico, al punto che i parenti cittadini dei partigiani giungevano, con domenicale puntualità, in visita regolare familiare, trasformando i reparti in vestiboli di rispettabili colleghi (cap. XIII - Isella 15, p. 125) [sul margine sinistro: «PM»]

il papà di Enrico si era messo in testa improvvisamente di andare a vedere che cosa faceva suo figlio su per i monti; il fratello ci aveva mandato a dire di nascondere un po' di armi, e in generale di mettere in evidenza gli aspetti più placidi della situazione. Il banchetto in programma pareva adatto allo scopo. (PM, p. 556)

La tipologia delle sottolineature, dei segni di lettura, delle note apporate da Meneghello sulle due copie degli *Appunti partigiani* è sostanzialmente analoga a quella che si è evidenziata, per campioni, per il *Partigiano Johnny*. Sulla copia più annotata (a cui farò riferimento) Meneghello appunta infatti sul margine superiore di alcune pagine i nomi delle località in cui si svolge la vicenda («a BELLONUOVO e su», p. 3; «a S. Rocco», p. 4; «Trieso / Trezzo», p. 8; «a MANGO», p. 12; «CASCINA della LANGA», p. 22), circoletta, a volte con l'accompagnamento di un punto esclamativo, il nome del cane «Paris» (p. 9, con punto esclamativo) e i nomi di battaglia di alcuni partigiani («Terribile», p. 13; «Bolide», p. 28; «Maria Laò», p. 44, con punto esclamativo; «Nuvolari», p. 66), lui che a posteriori, come dice scherzosamente in *Quanto sale?*, un poco si pentirà di aver rinunciato a quell'occasione di travestimento onomastico. Evidenzia con il segno tratteggiato e sottolineature a lato descrizioni di personaggi, del loro abbigliamento, del loro atteggiamento (dal Comandante a Don Be-

stia), così come alcuni dettagli (dai «*bei scarponi nuovi con legacci colorati*», p. 18, ai «mutandoni d'un incredibile color vino», p. 27).

L'acuta sensibilità linguistico-stilistica di Meneghello si rivela nell'attenzione riservata a costrutti colloquiali, a singoli termini, alle figure retoriche, ai diversi registri espressivi, da quello più basso a quello "epico". In un caso contrassegna con la sigla «LAN» la frase «Sei che vai sú?» (p. 4); circoletta alcuni aggettivi: la definizione della «sua faccia da Terza Liceo» come «dolce e fiera» (pp. 7 e 72) datagli da una compagna; un grido, uno scherzo qualificato sia l'uno che l'altro, nella stessa pagina, come «bestiale» (p. 66); oppure verbi connotati in senso gergale: «lo scorciamo» (p. 35), «cristonano» (p. 74); o termini volgari o pregnanti: «culattini» (detto dei fascisti, p. 44). Sono invece sottolineate le espressioni «*partigiani della pancia*» (come il Comandante chiama chi pretende dal cuoco ogni mattina «l'insalata di carne», p. 19), «*quel cesso che è la sua bocca [...]* questo cazzone» (p. 37), due sintagmi e un sostantivo a p. 59 («vino arcisuperextra», «far bordello», «un cicchettone») richiamati con uno stesso segno grafico (un cerchietto con due puntini all'interno) e definiti «termini grossolani, vagamente faceti»; mentre a proposito della frase «noi del seguito a veder la faccia di Otto e dei suoi schiantiamo a ridere, ma smettiamo subito perché ci fa troppo male la pancia» Meneghello scrive «un po' ridanciano».

Metafore o similitudini di frequente animalesche sono spesso rimarcate, o con circoletti (riporto in corsivo le parole evidenziate): «Ha i lucciconi questo *bue* di Caminito» (p. 37); «Cosmo dice che il gioco è fatto, che loro mettono le *griglie* alle Langhe che ne fanno uno *zoo* e noi tutti dentro come le *scimmie*» (p. 46); «E ce ne andiamo, nuotando nella nebbia, *bevendola*» (p. 75), o con sottolineature (utilizzo sempre il corsivo): «Ho tempo di fare un passo indietro, e *una palla pelosa e fetente* mi sfiora a volo» (p. 9); «*Una donna s'avventa da una porta*, lo abbranca per un braccio e *lo ritira a volo, come un uccellino per un'ala*» (p. 16); «Gira mezza testa e scorge Carmencita in linea, *col petto che pulsa come quello d'un colombo*» (p. 16); «*ondate di colline*» (p. 19); «Cervellino si fa nero in faccia, nero *come un cappello da prete*» (p. 25); «Ora che delle Langhe i padroni sono loro, i repubblicani vengono spesso a visitar le tenute, da veri padroni. E noi ci fanno *correre* da tutte le parti, come se fossimo *cacciatori di frodo*» (p. 64); «Lo [il tabacco] raccattiamo, filo per filo, *come le galline*» (p. 66); «vola di fianco la strada e il fosso e si rotola giù per il pendio come una *trottola rovesciata*» (p. 68, a fianco di questa frase vi è una "V").

In più di un caso Meneghello mette in luce il tono “alto” di Fenoglio: sul margine superiore di p. 57 scrive, vicino a un triangolino, «senti formarsi l’epico» e traccia lo stesso segno a fianco del passo «I fascisti correvano avanti tirando a bersaglio su quei fazzoletti rossi che sventolano sulla schiena dei garibaldini. Presero Nizza e poi Canelli, bevendosene le difese». A p. 61 vi è un paragrafo evidenziato con una linea ondulata sul margine laterale destro, a fianco della quale scrive «epica», e numerose sono le V e alcuni passaggi sottolineati (li riporto in corsivo); sul margine inferiore aggiunge «epico in questo scrittore è il sentimento di fondo»:

Per ore e ore abbiamo camminato senza saper dove. Ci siamo fermati sul ciglio d’una collina che visti da lontano potevano forse *crederci alberi diramati* e vedemmo scendere per la strada di Neive, sulla collina dirimpetto, *plotoni e plotoni e plotoni* di loro, come se andassero ai tiri, e cantavano – S. Marco, S. Marco, cosa importa se si muor! – che *li sentivano fin quelli nei buchi*. E noi pensavamo che adesso erano loro i padroni delle Langhe e noi forse non ce la facciamo più a riprendercele.

O ancora, altre righe marcate da una linea verticale sul margine laterale sinistro con un circoletto che viene ripreso a pie’ di pagina col commento «crudeltà, epica»:

Dopo un pò il loro uomo si affaccia alla finestra a pianterreno, e loro con il collo lo sbalestrano giù, lo fissano contro il suo muro. L’han fatto morire tre volte, prima che fosse ben morto. Perché sbagliavano apposta la raffica. Una a un palmo sopra la testa, l’altra a rasargli una spalla, la terza a pelo da un fianco. E poi, a sua moglie che girava in camicia gridando cosa faceva lei adesso, le han detto che la puttana è ancora un buon mestiere e lei era già in costume (p. 64).

Oppure l’adesione “realistica” alla materia: a p. 36, commenta l’episodio della fucilazione di un repubblicano così: «un rapporto con la materia di tipo “realistico” – notevole incisività dei dettagli – osservatore impassibile».

Ci sono poi notazioni divertite, che mettono in luce la vena ironica del lettore Meneghello. A p. 15 «Carmencita irrompe *tenendosi i seni*»: un asterisco a fianco della sottolineatura è ripetuto sul margine inferiore della pagina dove si legge «perché se li tiene la Carmencita? perché scorlano!»¹⁷; in tre casi commenta in modo sorridente un certo “pavoneggiarsi”

¹⁷ Cfr. «*Scorlare* assoluto, detto di persone (a cui si imputi, p.e., una condotta o un’opinione poco saggia) indica squilibrio mentale [...] Le cose invece scórlano, intransitivamente, nel senso di essere allentate, muoversi (denti), tentennare, oscillare (secchie); e transitivamente cose e persone vengono scorlate nel senso che le si scolla [...] Tra ciò che può scorlare ‘a’ qualcuna/-o primeggia l’organo del pensiero: *Te scórla ‘l servèlo* (dove si pensa che

dell'io narrante: la battuta «– Studente? / – Laureando in Lettere a Torino» (p. 19) è accompagnata da «arie?», invece da «vanità di B.F.» la frase «Mi dice che sono il primo partigiano in mutande che non la faceva ridere e che dopo il fatto non le fa schifo» (p. 74), e ancora «la solita vanità del “passo”» è un giudizio appuntato vicino a «io gli ho tenuto dietro bene e l'avrei certo sorpassato, se avessi voluto» (p. 76).

Meneghello segnala inoltre alcuni passaggi in cui si percepisce il ripensamento a posteriori delle vicende: annota così a margine di alcune considerazioni «DG» [dopoguerra] («Adesso che scrivo del grande rastrellamento di novembre continuo a non capircene niente, come non ne ho capito niente allora che l'ho buscato tutto», p. 46; «E a nessuno venne più in mente di tornare a migliorargli la sepoltura. Tant'è vero che in primavera, dopo nevi e sgelo, la staffetta Meris si trovò a passar di lì e vide quelle scarpe ritte tra le margheritine e ci svenne sopra», p. 56), o «[frase da dopoguerra]» («Ogni inverno ci verrò, come a un anniversario, fino a quando sarò così vecchio e stanco da dubitare per un momento che un giorno da queste parti io vi abbia tanto camminato e combattuto. E questo m'avvertirà che il prossimo inverno non potrò risalire a toccare i muri della vecchia Langa e riconoscere la cuccia della lupa» (p. 22).

Fra le pagine più “segnate” vi sono quelle che riportano due episodi di intonazione molto distante: la domenica trascorsa da Beppe a Santo Stefano, alla fine del terzo capitolo e l'esecuzione del partigiano ladro Blister, versione del racconto *Vecchio Blister* che lo vede protagonista. Nel primo caso con tre tipi differenti di segni grafici (un triangolino, un cerchio con una X all'interno, un doppio cerchio) a fianco di alcuni passaggi Meneghello glossa l'esclamazione di Piccàrd «Gambe da pazzia» (quelle di Anna Maria, la ragazza incontrata in piazza da Beppe) così: «“gambe”: roba datata, come nel *Giardino* di Bassani», e liquida l'episodio: «il romanzetto sentimentale, molto weak». Definisce invece «Far West» l'intemperanza dei partigiani in attesa del loro turno con una prostituta che «perdono la pazienza e ti sparano nella porta» (p. 31).

il cervello non sia fissato a dovere dentro la testa, ma si muova di qua e di là come zavorra in una stiva); ma c'è inoltre il caratteristico moto oscillatorio evocato in un ammonimento materno, anni Trenta, a giovanetta ginnasiale in stradella San Marcello a Vicenza. Suona la campanella di scuola, la ragazza si mette a correre, e la madre le grida: «Maria Terèsa, non còrare così che ti scòrlano le tête!» (Esse scorlavano infatti, maestosamente). / Questo è un esempio di ciò che può accadere quando un'espressione (lessico o costruito) del dialetto si trasferisce o trasporta in un TRAS come 'scòrlano' con la sua desinenza plurale. L'originaria vitalità dialettale non si attenua, anzi sembra intensificarsi» (MM, pp. 35-36).

Nel caso dell'altro episodio, a p. 53, Meneghello nota sul margine superiore, a commento dell'interrogatorio a Blister e del pestaggio «molto robusto ma non magico» e a p. 54, aggiunge a pie' di pagina: «il linguaggio dei pestaggi e delle esecuzioni / l'ossessione di picchiare, sfigurare – come un'infiammaz.», e ancora, sul margine inferiore di p. 55: «tutto fatto benissimo – ma non è la mente eroica» e a p. 56, «potenza dei dettagli – volo stilistico “lo fa morire che ride” crudezza creativa di “lo spara in corsa”».

Come si è già visto per il *Partigiano* anche in questi *Appunti* Meneghello non manca di segnalare passi vicini (o meno vicini) all'esperienza da lui vissuta: ecco comparire la sigla «PM», a margine della frase «Vengono sú o vengono giù questi *Alleati delle balle?*» (p. 58).

Oppure evidenza con una linea ondulata a margine, con alcune sottolineature e “V” la descrizione di un cagnaccio di campagna¹⁸, «i nostri peggiori nemici, vengon súbito dopo i fascisti» (p. 9); o ancora commenta con la formula «aspetto 'sagra'» un passo contrassegnato con una linea verticale sul margine sinistro della pagina:

C'è il partigiano Delio che gli prende voglia di fumare, e tira fuori le cartine e un pacchetto di trinciato. Dàgli al tabaccaio, noi gli voliamo tutti addosso, Delio ci scappa da sotto, lo riacchiappiamo, gli hanno stracciato il pacchetto e il tabacco cola giù. Lo raccattiamo, filo per filo, come le galline. Delio ci dà dei vigliacconi, sbatte in terra le cartine fangose e se le pesta sotto i piedi. Noi lo schiviamo con una spallata alziamo le cartine dandogli del bastardo egoista. Cosmo, che non fuma, dice che siamo tante bestie e che gli facciamo schifo. (p. 66)

Il demone di versioni multiple

Meneghello interviene non solo sulle pagine di Fenoglio, ma anche su quelle dell'introduzione di Lorenzo Mondo: ed è un ulteriore modo di “leggersi”. Oltre che riattraversare – per somiglianza o differenziazione – tramite i partigiani langaroli, le vicende sue, dei compagni vicentini e dei “partigiani del popolo”, Meneghello si rispecchia nell'esperienza propriamente scrittoria di Fenoglio. Tre passaggi annotati del testo introdot-

¹⁸ «Ho tempo di fare un passo indietro, e una palla pelosa e fetente mi sfiora a volo, poi i denti s'incontrano con un rumore di sasso battuto con sasso. Dio, questi cagnacci di campagna sono i nostri peggiori nemici, vengon súbito dopo i fascisti. Per lo slancio è finito al fondo dell'aia, ora torna trainandosi dietro quello stesso *rumor di ruggine*, mi si ferma dinnanzi con impennate e abbaiamenti forsennati. Possibile che quel collare non ti strozza, cane bastardo, com'è che ti chiamano?» (p. 9).

tivo sono rivelatori. «Ci troviamo di fronte alla ben nota propensione di Fenoglio a *economizzare* ogni parte del suo faticato lavoro» (p. XI): Meneghello sottolinea il verbo e a margine scrive «o “riprovare”?»; Mondo, confrontando un’immagine presente negli *Appunti* e poi ripresa, con varianti, nel racconto *Nella valle di San Benedetto*, scrive: «È superfluo sottolineare l’acquisto ottenuto» (p. XII): Meneghello a margine invece glossa «Non è così. È di gran lunga più efficace la prima versione. [È il demone o più modestamente la smania di versioni multiple]»; «Ma il racconto vale anche come *cava* feconda, come incunabolo iridescente di una grande esperienza narrativa» (p. XIV) e Meneghello circoletta la parola «cava».

Note scritte da chi di «versioni multiple», di prove e riprove ben se ne intende, da chi ha continuato a “scavare”¹⁹ nella sua “materia”, ad attingere acqua dal suo “pozzo”²⁰.

¹⁹ «Quando uscì *Libera nos* e mi sentivo dire da più parti, per complimentarmi, che avevo “scavato” nella mia materia, di solito restavo un po’ perplesso, e qualche volta a dirvi la verità mi veniva da ridere, perché non avevo affatto l’impressione di aver *scavato*, la mia roba non pareva seppellita in profondo, tutt’al più era stato come dissotterrare delle patate, che quando si tirano su, certo si vede che stavano un po’ sottoterra, ma insomma fanno parte del mondo di ciò che è vivo, non sono reperti archeologici... Però devo dire che in seguito, passando il tempo, ho sentito che ciò che facevo con questo mio studio e grande amore retrospettivo per le cose del mio paese veniva sempre più a somigliare a uno scavo» (MENEGHELLO, *L’acqua di Malo*, J, p. 1157).

²⁰ «Ecco, se dovessi scegliere un’immagine per il mio rapporto attuale con il paese (che come vedete è un rapporto di carattere immaginario, di carattere fantastico), mi è venuta in mente l’idea del pozzo di San Patrizio» (*Ibid*, p. 1169).